

Pasqua di liberazione

EUGEN GALASSO

La Pasqua, per il cristiano, è festa e momento liturgico determinante e porta con sé un significato fondamentale che, pur nella diversità, l'accomuna alla Pasqua ebraica: è la liberazione, in senso polisemico (liberazione dalle schiavitù routinarie, dalle sacralità inutili, nelle accezioni sociali e politiche ecc.). Ed è un momento che non va separato dal Natale.

Che Natale e Pasqua rappresentino i due momenti fondamentali della vita di Cristo, fondamento della vita cristiana, è pacifico: l'evento della nascita, ossia dell'Incarnazione, del *Verbum caro factum est*, e l'evento della morte di croce e della resurrezione. Prescindo qui dalle differenti interpretazioni teologiche, che rimangono aperte, nonostante il clima "silenziante" che sembra essersi instaurato negli ultimi anni, specie in ambito cattolico. Che «l'esperienza dell'assoluta accettazione e donazione di sé di Dio data nell'esperienza trascendentale della persona umana raggiunge il suo *zenith* in Gesù di Nazareth»¹, è parimenti accettato, al di là, appunto di come poi ci si ponga, a livello ermeneutico, rispetto a tale esperienza.

Le condizioni della nascita di Gesù portano a considerare l'oggi delle condizioni di miseria e di oppressione politica in cui la vita umana, anche proprio nell'esperienza della nascita, si radica: ciò avviene nel "Terzo Mondo", ma anche negli *slums* di molte metropoli, megalopoli, città medie e piccole anche di Paesi d'Europa, degli Stati Uniti, di altre parti del mondo tuttora considerate, nonostante la crisi, sviluppate. In questa chiave credo che la viva voce delle omelie (partecipate, non *ex cathedra*, in quanto i fedeli intervenivano) di Ernesto Cardenal negli anni Settanta del Novecento nell'isola nicaraguense di Solentiname renda efficacemente conto di una

¹ Karl Rahner, *Zum Verhältnis zwischen Theologie und heutigen Wissenschaften*, conferenza del 1971, in Karl Rahner, *Schriften zur Theologie*, X, Köln, Benzinger, p. 108. Traduco *Selbstusage* con «accettazione e donazione di sé», cogliendo anche il senso di quanto nel testo precede e segue il passo specifico citato.

condizione quale quella delineata appunto nell'omelia del Natale: «denutrizione, sottoalimentazione, mancanza di alloggi e problemi di chi è senz'ateto, sfruttamento dei lavoratori, furto alla popolazione, prigionieri politici»². Si tratta di temi che oggi sembrano quasi messi da parte o “forclusi”, intenzionalmente rimossi, nell'omiletica e nella riflessione teologica, in particolare in ambito cattolico, o meglio si svolgono in comunità che rischiano di essere o diventare nicchie, soprattutto in Italia e in Europa. Eppure si tratta dei temi-momenti/chave dell'esistenza, nei quali *vita et mors convertuntur*.

Notevoli però le prese di posizione, di stampo talora anche integralista o para-integralista, da parte di alcuni mass-media, a proposito della “strage di Natale” (brutto titolo giornalistico) in Nigeria: il missionario padre Giulio Albanese si è sforzato di dimostrare che «non si tratta semplicemente di rappresaglie anticristiane», ma i gestori dei media tendono a privilegiare l'aspetto sensazionalistico, per cui i martiri saranno rigorosamente solo cristiani (cattolici, se possibile), peraltro dimenticando il vero significato del lemma “martire” che è quello di testimone, prima di quello, secondo, di “torturato e messo a morte”.

In questo senso è anche da sottolineare come certo fanatismo insito già nei primi cristiani (per non dire degli errori e anche dei crimini della Cristianità, recentemente riconosciuti ma sempre con troppa prudenza e con ripetuti “colpi di coda” all'indietro) possa rendere almeno parzialmente vero quanto scrive Giuliano l'Apostata nel suo *Katà tòn Galilaion* (*Contro i Galilei*, ossia, per Giuliano, i Cristiani), *pamphlet* per la rinascita di un paganesimo di ispirazione misteriosofica e neoplatonica, composto intorno al 362: «se qualcuno esamina con attenzione la vostra religione, troverà che le vostre empietà provengono in parte dalla ferocia e dall'insolenza degli Ebrei e in parte dall'indifferenza e dalla volgarità dei Pagani»³. Il processo di inculturazione dei primi cristiani – si può tradurre più modernamente e in maniera più equilibrata – si svolgeva a partire dalle Scritture, ossia da un Antico Testamento con tratti culturalmente anche feroci (derivanti da una lettura

² E. Cardenal, *Das Evangelium der Bauern von Solentiname* (originale spagnolo: *El Evangelio de Solentiname*, 1977), Wuppertal, Peter Hammer, 1981, p. 39 (qui è l'omelia della messa di mezzanotte del Natale del 1972, a pochissime ore dal terribile terremoto di quell'anno a Managua e in altre parti del Nicaragua).

³ Traduco il testo dalla nuova edizione francese, che riprende, con pochi aggiustamenti, la classica traduzione settecentesca: *Défense du paganisme*, Paris, La Mille et Une Nuit, 2011, pp. 52-53; per una contestualizzazione storico-culturale di questa figura, diversa da quella di un Celso, si veda la postfazione di Yannis Constantinidès.

letterale e superficiale, non sorretta da esegesi e ermeneutica) e da un paganesimo i cui caratteri di fondo il “pagano illuminato” Giuliano imperatore (l’Apostata) conosceva bene e criticava “dall’interno”.

«Le volpi hanno una tana e gli uccelli hanno un nido, ma il figlio dell’uomo non ha dove posare il capo» (Lc 9,58). Sofisticcate letture di questo passo, inserito ancora nel “secondo annuncio della Passione”, hanno fatto (o, talora, voluto far) perdere di vista la definizione di Gesù quale profugo, “ricercato”, escluso dai “circoli buoni” della società. Non si tratta di avallare necessariamente opere come quelle di Joel Carmichael e Adolf Holl su “Gesù come rivoluzionario” o “in cattiva compagnia”: ma negare che Cristo fosse escluso, per le sue concezioni, dalla “società ufficiale”, dei Sadducei e dell’Impero romano, appare molto difficile. ■